



Fiume sola contro la tirannia e la nequizia del mondo
delibera di resistere con le armi.

La solenne seduta al Consiglio Nazionale il 24 gennaio 1920

Le notizie pervenute negli ultimi giorni sulle decisioni prese a Parigi per la soluzione del problema adriatico allarmarono giustamente tutta la cittadinanza.

Fiume, la città che da secoli lotta per la sua italianità, dovrebbe, secondo i mercanti internazionali della pace diventare una città libera amministrata dalla Lega delle Nazioni.

I plebisciti del 30 ottobre 1918 e 1919, le ripetute dichiarazioni fatte a nome dei cittadini dal Consiglio Nazionale, di non accettare soluzioni che non fossero consono all'unanime volontà dei fiumani, le proteste dei nostri delegati, non valsero a persuadere

i congressisti di Parigi della giustizia della nostra santa causa e Fiume dopo quindici mesi di passione dovrebbe finire in mani straniere.

La voracità degli «alleati» jugoslavi, connivente Nitti, sta per essere soddisfatta.

È necessario perciò che Fiume dimostri ancora una volta di non voler essere d'altri che d'Italia, ed è necessario che faccia valere questa sua volontà difendendola, se occorre, anche con le armi.

Per prendere analoga decisione, il 24 Gennaio fu radunato a seduta il Consiglio Nazionale,

L'annuncio che alla seduta sarebbe intervenuto ed avrebbe parlato anche il Comandante fece accorrere nell'aula una folla di cittadini che si stipava nelle gallerie, e nell'emiciclo della sala.

Alle 17 precise, accompagnato dal suo Stato Maggiore entra il Comandante che viene accolto da un uragano d'applausi e di acclamazioni: dalle gallerie si sventolano bandierine italiane e si grida «Viva il Comandante».

È un momento solenne; tutti i presenti sentono che Fiume vive la più tragica ora del suo martirio.

Il discorso del Comm. Grossich

Aperta la seduta, s'alza il presidente del Consiglio comm. Antonio Dott. Grossich, che in mezzo a un profondo silenzio pronunzia un discorso commovente in cui dopo aver rifatta la cronistoria della nostra passione ed aver rilevato l'assurdo comportamento di Nitti che, mentre si rifiuta di ascoltare i desiderata dei nostri delegati, accetta di trattare e tratta con i jugoslavi, conclude:

«Ancora una volta Nitti non ha voluto prendere in considerazione il voto dei fiumani. A ogni modo i jugoslavi hanno ricevuto l'ultimatum. Oramai l'Italia esige risolutamente l'applicazione del Trattato di Londra, nel quale è contemplata la cessione di Fiume al Regno di Croazia. Ma con la Croazia - esclama vibratamente l'oratore - Fiume non ha nulla in comune. La sua storia lo dimostra. Fiume non ha mai appartenuto alla Croazia, e nessun sovrano d'Absburgo è mai riuscito a ottenere tale inimmaginabile unione. Ci voleva proprio un ministro italiano perchè Fiume fosse così vilmente sacrificata! ... Fiume non riconosce nè a Wilson nè a Lloyd George nè a Clemenceau il diritto di decidere sulla sua libera volontà (*fragorosi applausi*). Unicamente al popolo d'Italia spetta di accogliere o respingere questa indomabile volontà di Fiume. Ma il buon diritto finirà col trionfare; Fiume ha una stella che vigila sulla sua sorte, e questa stella è la fede di Gabriele d'Annunzio (*grida altissime : Viva il Comandante!*). Affidiamoci sicuri alla sua infinita saggezza, a lui che ci ha salvati il 12 settembre e che è certo di poterci salvare ancora.

La fine del discorso è accolta da unanimi e prolungati applausi e da grida di «Viva d'Annunzio».

Tutti i consiglieri sono in piedi ed acclamano al Liberatore, che visibilmente commosso, ringrazia.

Quando il Comandante chiede la parola, si fa un religioso silenzio.

Con voce chiara e vibrante di commozione Gabriele d'Annunzio pronuncia il seguente discorso:

“Ferrum est quod amat”

Signori del Consiglio, siamo qui chiamati dal suono della campana civica. Dalla voce coraggiosa del bronzo siamo qui radunati.

E la libertà dell'antica Loggia tempera l'aria di questo luogo chiuso.

La campana ha sonato a stormo, ha squillato a riscossa, ha rombato all'arme. E il cuore della città balza e divampa come nella prima ora della redenzione.

Questa è la prima ora del combattimento vero. Questa è l'ora forte in cui divien coraggio vero dietro i denti serrati il grido che tante volte ci ha riempito la bocca.

Abbiamo atteso, abbiamo ansato, abbiamo sperato, abbiamo resistito, abbiamo fallito. Ci siamo lasciati prendere dalle tentazioni dell'inerzia e della stanchezza. Ci siamo lasciati disputare e valutare come una cosa da mercato. Abbiamo gettato nella bilancia dei mercanti la nostra anima e non aveva peso.

Oggi conviene gettare nella bilancia il cuore sanguigno che s'è accresciuto di sangue a misura che s'accresceva di dolore.

Oggi bisogna tener fede al grido eroico e svergognarsi. Oggi bisogna armare la volontà di combattere, o dare il collo al giogo. Oggi bisogna drizzarsi contro il mondo, e lasciarsi calcare.

La città olocausta, la città del consumato amore, vuol farsi un pugno di cenere vana da disperdere ai «vènti schiavi»? O, avida di eternità, vuole perpetuarsi nella coscienza del mondo come inestinguibile rogo?

Se nel tedio dell'attesa, se nella corruzione degli ozii, se nell'intrico delle miserie cotidiane abbiamo smarrito il sentimento della grandezza, oggi la grandezza del dramma si risollewa dinanzi a noi e ci esalta, e ci schiaccia.

Non ci schiaccia. Le sia pari il Consiglio, le sia pari il popolo, le sia pari l'esercito. L'Iddio vivo È con noi, l'iddio giusto è con noi. Il passato è con noi. Il futuro è con noi. Ed è con noi tutta la luce.

Non siamo cosa di baratto o di ricatto. Siamo virtù di lottatori, siamo orgoglio di combattenti. Non ci lasciamo sgozzare e scoiare come vittime supine; ma mostriamola fronte e il petto all'avversario, dritti in piedi.

Io dico che non potremo mai esser vinti anche se rimarremo soli.

Se l'Italia vile non ha onta e non ha rossore, noi soli saremo il suo onore e la sua gloria. Se l'Italia vile ci rinnega e ci abbandona, noi soli la salveremo davanti all'avvenire. Noi pochi siamo la più grande Italia; e la necessità della grandezza è il nostro destino imminente.

Chi gli mancherà? Non io, se pur debba rimaner solo. Ecco la mia vita; e tutto quello che in me val più della vita, tutto quello che di me non può morire.

Una volta un re barbaro mandò al suo nemico fatto prigioniero una spugna, un pane, un'arpa e un'arme corta: la spugna per tergere le lacrime, il pane per sfamarsi, l'arpa per dar tregua al suo dolore, l'arme per troncarlo.

E quegli ch'era stato creduto vinto ma che non aveva mai creduto sé vinto, quegli non tenne se non l'arme, e la impugnò, e si levò: e disdegnò e gettò via tutto il resto, sapendo come il ferro sia l'estremo amore del destino. FERRUM EST QUOD AMAT.

Così è di noi. Gittiamo tutto il resto nel profondo Carnaro; e teniamo l'arme, e leviamo l'arme.

Questa, che mi fu data in San Vito dalle vostre umili eroine, significa: «A corpo a corpo.»

È il comando del combattimento disperato. È il comando garibaldino. È l'ardine di Ronchi.

La vittoria d'Italia non ha più le ali?

Ebbene, combatterà a piedi con noi, compagna dei fanti, fante di lunga leva.

Signori del Consiglio, è compresa nella leva che voi siete per decretare.

Le energiche parole del comandante, seguite dai cittadini con attenzione, provocano alla fine applausi ed acclamazioni frenetiche.

Tutti sono in piedi e rinnovano al Comandante la loro incrollabile fede, e la ferma volontà di difendere questa nostra terra contro ogni violenza, contro ogni baratto.

Se per far valere la volontà di Fiume si deve ricorrere alle armi, i cittadini le impugneranno e difenderanno con le loro vite la città olocausta.

Per la difesa di Fiume

S'alza quindi il delegato agli interni Dott. Springhetti, il quale dopo un breve commento, in cui rileva la necessità di preadere i provvedimenti atti a difendere la città, presenta il disegno di legge sul servizio militare obbligatorio per la difesa di Fiume, le cui disposizioni più importanti sono compendiate nei seguenti 4 articoli:

Art. 1 - Tutte le persone di sesso maschile pertinenti alla città di Fiume e suo distretto, nate negli anni 1901, 1900, 1899, 1898 e 1897 sono soggette alla leva.

Art. 2. - Coloro che concorrono alla leva e risultano idonei alle armi sono personalmente obbligati al servizio militare per la difesa di Fiume e verranno arruolati nella Legione fiumana.

Art. 3. - È ammesso l'arruolamento volontario alla Legione fiumana di persone e di sesso maschile pertinenti alla città di Fiume e suo distretto dell'età superiore agli anni 17 che non appartengono alle classi di leva indicate all'art. 1, semprechè siano riconosciute idonee alle armi. Alla stessa condizione è ammesso pure l'arruolamento volontario di persone di sesso maschile non pertinenti alla città di Fiume e suo distretto dell'età superiore agli anni 17.

Art. 4. - L'obbligo del servizio militare dura indistintamente per tutti gli arruolati fino alla, soluzione della questione di Fiume, liberamente accettata dal Consiglio Nazionale.

Negli articoli successivi sono comprese le disposizioni per la compilazione delle liste di leva e per il sussidio alle famiglie dei richiamati.

A sensi del § 12 del progetto stesso la legge entra in vigore col giorno della sua pubblicazione nel Bollettino ufficiale.

Su proposta dell'on. Grossich, a delegato alla difesa della città viene eletto tra applausi ed acclamazioni l'on. Host-Venturi.

L'aula lentamente si sfolla, ed i cittadini, fra cui sono molte donne del popolo si soffermano nel piazzale, per dare ancora una volta espressione del loro affetto e della loro riconoscenza al Comandante.

Quando il Comandante esce dal Municipio, tutti gli si stringono intorno, e lo acclamano.

Gabriele d'Annunzio riesce a stento a salire nell'automobile che s'allontana tra nuovi applausi e nuovi saluti.

La folla si compone quindi in colonna, e con la banda in testa percorre le principali vie della città, al canto degli inni della patria ed acclamazioni all'Italia, ed all'italianità di Fiume.

L'animazione nelle strade e nei pubblici ritrovi durò vivissima sino a sera inoltrata.